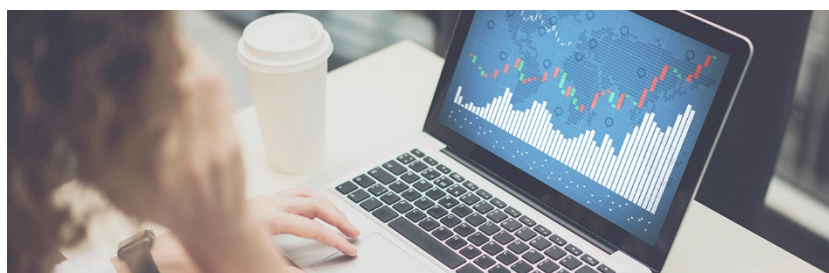


Contesto di riferimento: mercati del lavoro ed emergenza pandemica

CAPITOLO 1



1. Contesto di riferimento

SINTESI



Nell'arco del 2020 la crisi pandemica ha modificato radicalmente, su scala mondiale, il contesto di riferimento e le prospettive delle diverse economie. Gli andamenti dei mercati del lavoro, nazionali e internazionali, hanno inoltre seguito l'evolversi della pandemia, condizionando le scelte e le opportunità delle fasce di popolazione, occupate o in cerca di lavoro. La crisi da Covid-19, infatti, ha determinato un aumento consistente del numero di inattivi, soprattutto tra giovani, donne e stranieri. Come è stato evidenziato anche nel precedente Rapporto, però, la situazione contingente è il risultato cumulativo di una sequenza di crisi avviate da diversi decenni. Un'analisi in grado di cogliere l'evoluzione strutturale delle opportunità di lavoro dei laureati richiede pertanto la capacità di tener conto delle tendenze e delle sedimentazioni innescate dalle precedenti crisi. Inoltre, la crisi pandemica, cumulata con le crisi precedenti, ha messo in evidenza la carenza di investimenti nei tre capitali dello sviluppo sostenibile: umano, sociale e ambientale. A tal proposito, il programma Next Generation EU e il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza hanno tra i propri obiettivi il superamento di questi limiti. L'auspicio è quello di arginare i danni, economici e sociali, causati dalla pandemia e contribuire a gettare le basi per rendere le economie più preparate alle sfide del futuro. In questo contesto, il Rapporto fornisce un quadro completo degli indicatori relativi al mercato del lavoro del 2020, qualora disponibili, così da consentire confronti internazionali e connettersi con l'indagine svolta da AlmaLaurea nel corso del medesimo anno.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

1.1 Andamento dell'occupazione

La pandemia da Covid-19 ha colpito l'economia italiana a partire dai primi mesi del 2020 quando il nostro Paese, per primo a livello europeo, ha imposto un *lockdown* generalizzato. Nella maggior parte dei Paesi europei la produttività si è contratta profondamente, soprattutto nel periodo primaverile, per poi riprendere nella fase di riapertura, seppure parziale, delle attività economiche, che si è protratta fino all'autunno. Tra la fine del 2020 e l'inizio del 2021, però, la necessità di contenere la nuova ondata epidemica ha contribuito a definire un clima di incertezza e interrotto la fase di ripresa (Istat, 2020a). Gli effetti che la pandemia ha avuto sul contesto economico sono differenziati per settore e area, ma vi è comunque da segnalare che nel 2020 il PIL del nostro Paese ha registrato una contrazione dell'8,9%, il valore più alto dalla seconda guerra mondiale. Le politiche di bilancio attivate hanno peraltro avuto un ruolo importante nel sostegno alle famiglie e alle imprese, evitando così che la crisi si ampliasse ulteriormente (Banca d'Italia, 2021).

Vero è che la crisi sanitaria ha colpito un Paese già debole, sia dal punto di vista economico sia da quello sociale (SVIMEZ, 2020). Tra il 2008 e il 2014 l'Italia ha infatti attraversato la crisi più profonda della storia post-unitaria; una crisi che ha ampliato i divari territoriali e influenzato la disponibilità di risorse (Istat, 2020b). La successiva ripresa, modesta e parziale, non è stata però in grado di azzerare completamente gli effetti delle criticità precedenti. Su tale contesto, ancora molto fragile, è calata la pandemia che ha determinato un aumento del differenziale occupazionale, sia di genere sia tra generazioni (Governo Italiano Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021a). Si tratta di alcune delle categorie più fragili, cui si dedicano anche Next Generation EU (NGEU, Commissione europea, 2021) e il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR, Governo Italiano Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021b).

Tra le peculiarità degli effetti della pandemia, peraltro, vi è la diminuzione dell'occupazione che, a differenza di quanto avvenuto durante la precedente crisi economica, ha provocato un notevole aumento del numero di inattivi, ancora una volta più presenti tra giovani e donne, oltre che tra gli stranieri (Istat, 2020a). Si rimanda al paragrafo 1.3 per un'analisi più approfondita di tale aspetto.

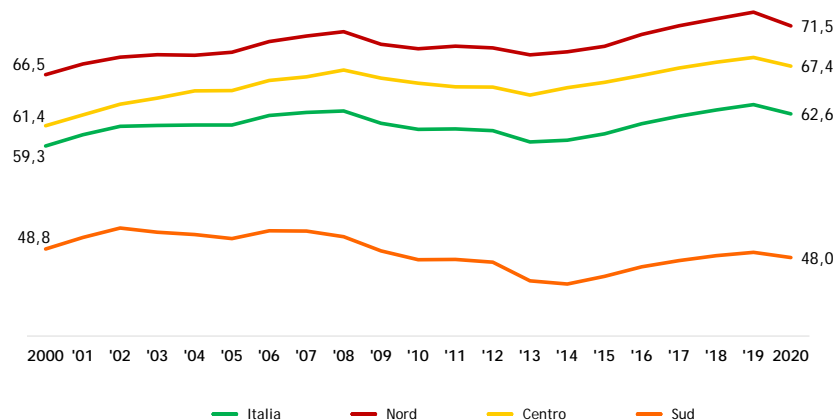
Il 2020 si è chiuso registrando, nella fascia di età 20-64 anni, un tasso di occupazione pari al 62,6% (Figura 1.1): un valore che risulta in calo di 0,9 punti percentuali rispetto al 2019 (Istat, 2020c). Tale contrazione interviene dopo il tendenziale miglioramento registrato tra il 2013 e il 2019 (Istat, 2021a). La pandemia ha purtroppo allontanato il nostro Paese dagli obiettivi fissati per l'Italia al 2020, che prevedevano il raggiungimento di un tasso di occupazione, nella fascia d'età 20-64 anni, pari al 67%.

Sempre nella medesima fascia di età, il tasso di occupazione al Nord è pari al 71,5%, rispetto al 48,0% del Sud e delle Isole (Figura 1.1)¹. La pandemia ha però colpito soprattutto le aree settentrionali, con effetti anche sui relativi livelli occupazionali, scesi nell'ultimo anno di 1,4 punti percentuali al Nord e di 0,5 punti al Sud. Ne deriva che il differenziale occupazionale Sud-Nord si è ridotto nell'ultimo anno, da 24,4 punti percentuali rilevati nel 2019 a 23,5 punti nel 2020. Restano comunque le note e strutturali differenze territoriali, che prescindono dalla crisi pandemica e che sono precedenti a essa. A tale riguardo è interessante evidenziare come nel Mezzogiorno si stia assistendo a una contrazione della popolazione in età lavorativa, associata ai noti fenomeni di migrazione dei giovani, in particolare più istruiti, verso le aree settentrionali o verso l'estero (Istat, 2020d).

“Nel complesso dunque gli effetti della crisi occupazionale dovuta all'emergenza sanitaria, almeno secondo i dati più recenti, si sono in prevalenza diffusi sulle componenti più vulnerabili del mercato del lavoro, sulle posizioni lavorative meno tutelate e nell'area del Paese che già prima dell'emergenza mostrava le condizioni occupazionali più difficili, il Mezzogiorno” (CNEL, 2021a).

¹ Di seguito, per brevità, si utilizzerà sempre il termine “Sud”, intendendo però “Sud e Isole”.

Figura 1.1 Tasso di occupazione dei 20-64enni in Italia e nelle sue ripartizioni geografiche. Anni 2000-2020 (valori percentuali)



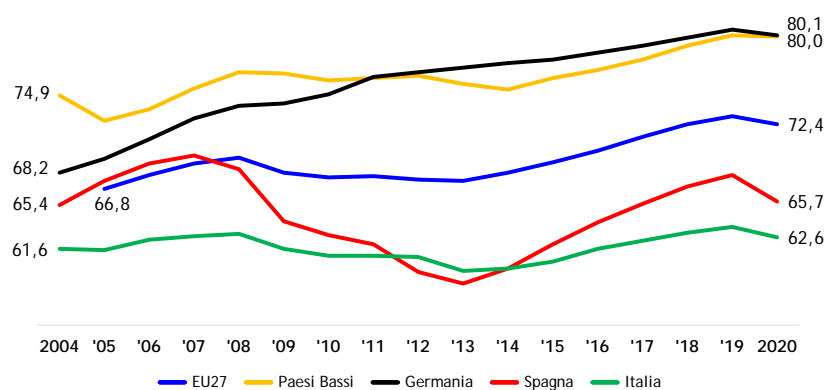
Fonte: Istat (I.Stat).

Il confronto su scala europea consente di porre l'accento su alcuni elementi di fondamentale importanza (Figura 1.2). In primo luogo, si evidenzia la contrazione generalizzata del tasso di occupazione, in tutti i Paesi europei presi a riferimento, causata dall'epidemia da Covid-19. Tale contrazione mostra però intensità diverse per effetto delle politiche di contenimento attuate dalle varie realtà nazionali, che si sono innescate in mercati del lavoro profondamente diversi tra loro. In tale contesto, vi è comunque da sottolineare che la ripresa successiva alla fase di *lockdown* è stata in generale più accentuata del previsto (CNEL, 2021a). Resta pur sempre vero che il nostro Paese mostra ancora uno storico scarto, in termini di prospettive occupazionali, rispetto ai partner europei. Rispetto agli obiettivi in termini di tasso di occupazione fissati in sede europea per il 2020, Germania e Paesi Bassi hanno centrato, già da alcuni anni, il proprio valore target di 77% e 80%, mentre la Francia è a poco meno di 4 punti dal valore prefissato del 75% (Eurostat, 2021a).

La crisi pandemica ha determinato, sia nel nostro Paese sia nella maggior parte dei Paesi europei, una contrazione delle ore lavorate e degli occupati assenti dal lavoro. "Le misure di *policy* messe in campo per fronteggiare gli effetti della pandemia hanno sicuramente

mitigato l'impatto negativo sull'occupazione, scaricandone i contraccolpi sulle ore lavorate, la cui riduzione è stata senz'altro molto più pronunciata" (Istat, 2020a). Il calo delle ore lavorate è stato assecondato dal ricorso agli ammortizzatori sociali e, in particolare, alla Cassa Integrazione Guadagni (CIG). In tal modo le imprese hanno potuto ridurre le ore lavorate senza incidere sul numero di occupati, peraltro non possibile dato il blocco dei licenziamenti (CNEL, 2021a).

Figura 1.2 Tasso di occupazione dei 20-64enni in alcuni Paesi europei. Anni 2004-2020 (valori percentuali)



Nota: per la Francia i dati non sono riportati perché disponibili solo a partire dal 2014; nel 2020 il tasso di occupazione è del 71,4% (nel 2014 era pari al 69,2%).

Fonte: Eurostat.

Un ulteriore indicatore che si ritiene opportuno analizzare è la sicurezza di mantenere il proprio posto di lavoro. Si tratta di una stima dell'eventuale perdita di reddito che avverrebbe in caso di disoccupazione e tiene in considerazione tre fattori: la probabilità di perdere il proprio posto di lavoro, la durata del periodo di disoccupazione e l'ammontare dei sussidi pubblici su cui si potrebbe contare. In Italia, in caso di disoccupazione, i lavoratori sarebbero soggetti a una perdita di reddito del 12,3%, rispetto al 7,0% della media OECD (OECD, 2021). L'emergenza sanitaria ha purtroppo modificato anche la percezione sulla sicurezza del posto di lavoro, aumentando notevolmente la quota di coloro che ritengono molto probabile la perdita del lavoro nei mesi successivi e poco o per nulla

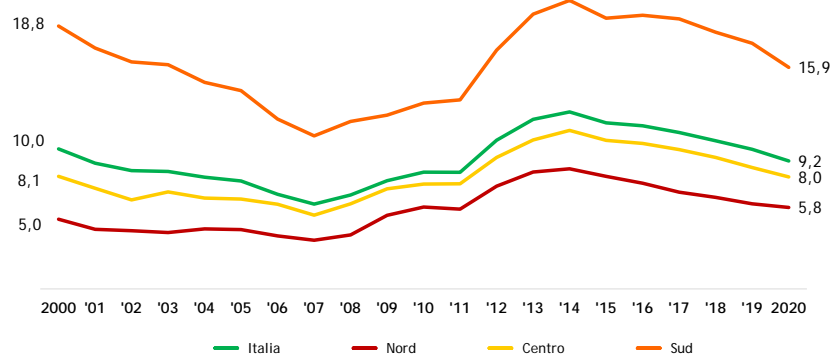
probabile trovarne un altro adeguato. Sono soprattutto le donne, i giovani e coloro che risiedono al Sud a sentirsi in tale condizione di disagio. Inoltre questo stato di incertezza è aumentato notevolmente, rispetto al 2019, anche tra chi svolge una professione non qualificata, ma anche tra coloro che hanno un contratto a termine o svolgono un lavoro autonomo (Istat, 2021b). Sarà importante tenere monitorato tale indicatore nei prossimi anni, per valutare come la pandemia e, soprattutto, le *policy* attivate dai vari Paesi per sostenere il mercato del lavoro e l'economia, ne abbiano influenzato l'andamento.

1.2 Andamento della disoccupazione

Il quadro di sintesi riguardante il nostro Paese risulta sostanzialmente confermato anche prendendo in esame il tasso di disoccupazione (Istat, 2021c) che, nel 2020, risulta pari al 9,2% (Figura 1.3). Il periodo di *lockdown* della prima metà del 2020 ha influenzato in misura rilevante le azioni di ricerca e la disponibilità a lavorare della popolazione attiva. Le ragioni sono molteplici: dallo scoraggiamento per la situazione contingente all'impossibilità di lavorare in vari settori economici, dalle limitazioni agli spostamenti ai maggiori carichi familiari, soprattutto per le donne. Di conseguenza, si è diffuso un comportamento di attesa che ha determinato un aumento degli inattivi e un corrispondente calo dei disoccupati (Istat, 2020a). Come risultato, il tasso di disoccupazione del 2020 risulta in contrazione rispetto al 2019 (-0,8 punti percentuali) e conferma il *trend* di decrescita rilevato a partire dal 2014.

In tale contesto si mantengono comunque rilevanti i divari territoriali: nel 2020 il tasso di disoccupazione è risultato pari al 5,8% al Nord (-0,3 punti percentuali rispetto al 2019) e al 15,9% nel Mezzogiorno (-1,7 punti rispetto al 2019). Per le ragioni sopra esplicitate, dunque, il calo del tasso di disoccupazione, nell'ultimo anno, è particolarmente rilevante per il Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord. Anche in termini di tasso di disoccupazione, il 2020 si chiude con una diminuzione del divario territoriale ma, come si è accennato, il risultato è contingente ed è il frutto della quota di popolazione inattiva legata all'andamento pandemico.

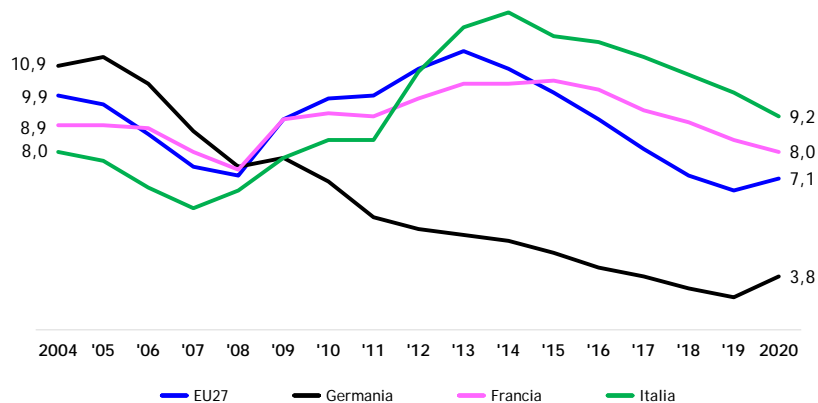
Figura 1.3 Tasso di disoccupazione dei 15enni e più in Italia e nelle sue ripartizioni geografiche. Anni 2000-2020 (valori percentuali)



Fonte: Istat (I.Stat).

Il tasso di disoccupazione in Europa (EU27) e in Germania è aumentato, seppure di poco, durante l'emergenza pandemica (rispettivamente, +0,4 e +0,6 punti percentuali; Eurostat, 2021b). In generale, come già accennato, vi è da sottolineare che le tendenze rilevate nell'ultimo anno nei Paesi dell'UE dipendono sia da fattori relativi alle strutture produttive, sia dalla diversa evoluzione temporale della pandemia e, conseguentemente, dalle misure messe in campo per contrastarla (Istat, 2020a). Inoltre, a prescindere dal contesto pandemico, i miglioramenti che in Italia si sono verificati solo in anni recenti in altri Paesi europei, come la Germania, sono iniziati ben prima. A esito di tali considerazioni ne deriva che l'Italia non è ancora riuscita a convergere verso la media europea (Figura 1.4).

Figura 1.4 Tasso di disoccupazione dei 15-74enni in alcuni Paesi europei. Anni 2004-2020 (valori percentuali)



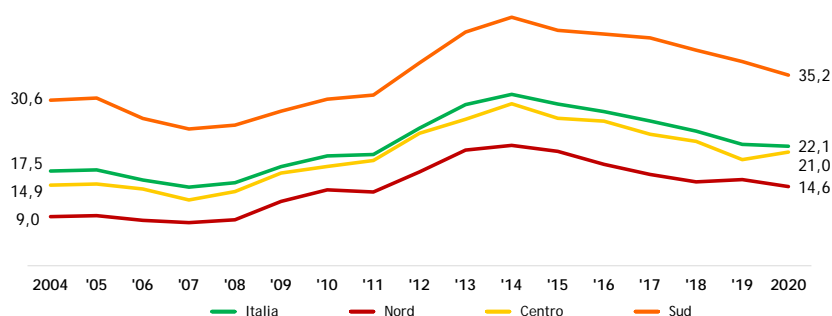
Fonte: Eurostat.

1.2.1 Disoccupazione giovanile

Come accennato anche in precedenza (Istat, 2021c), a pagare il prezzo più alto dell'emergenza pandemica sono in particolare le fasce di popolazione che già in precedenza erano state caratterizzate da situazioni di svantaggio, tra cui in particolare i giovani (Figura 1.5). Tra i 15-29enni italiani, indipendentemente dal titolo di studio, il tasso di disoccupazione ha raggiunto nel 2020 il 22,1%, rispetto al 9,2% registrato per il complesso delle forze di lavoro: un valore più che doppio. Il tasso di disoccupazione giovanile, per le ragioni precedentemente esposte, si è contratto in misura marginale rispetto al 2019 (-0,3 punti percentuali) e conferma una distribuzione assai differenziata a livello territoriale: nel passaggio dal Nord al Sud del Paese, infatti, il tasso di disoccupazione giovanile lievita dal 14,6% al 35,2%, accentuando significativamente il divario territoriale registrato rispetto al complesso della popolazione attiva (come si è visto in precedenza, in tal caso le quote sono, per il 2020, 5,8% e 15,9%, rispettivamente). Il PNRR è fortemente orientato al miglioramento dell'occupazione dei giovani, affinché le nuove generazioni non debbano subire danni permanenti dalla crisi pandemica. Come già detto, tra gli obiettivi dichiarati vi è quello di

superare i divari generazionali, rafforzando le politiche attive del lavoro e l'integrazione dei disoccupati.

Figura 1.5 Tasso di disoccupazione giovanile dei 15-29enni in Italia e nelle sue ripartizioni geografiche. Anni 2004-2020 (valori percentuali)

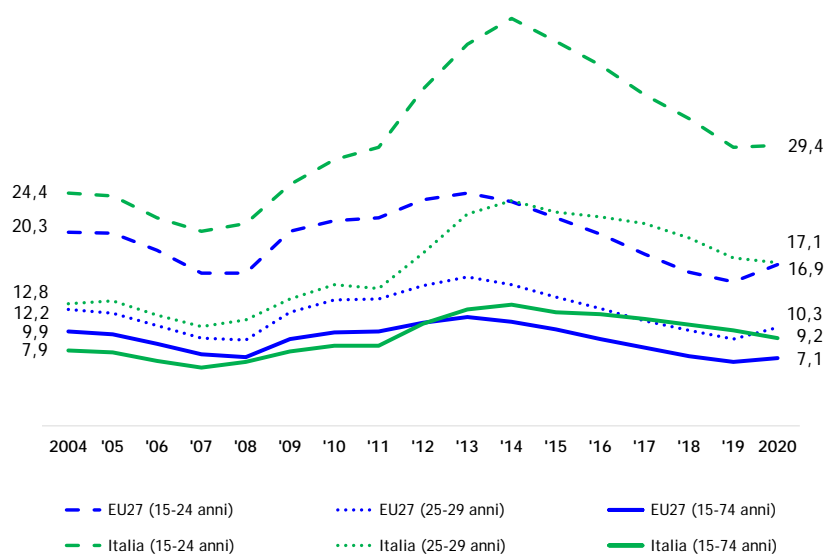


Fonte: Istat (I.Stat).

Il confronto con il dato europeo conferma le differenze rilevanti rispetto al nostro Paese (Figura 1.6): l'Italia si trova in una situazione di netto svantaggio, sia tra i 15-24enni sia tra i 25-29enni (il tasso di disoccupazione è superiore, rispettivamente, di +12,5 e +6,8 punti percentuali rispetto alla media EU). Contrariamente a quanto avviene per l'Italia, a livello europeo e in entrambe le fasce di età, il tasso di disoccupazione è aumentato nell'ultimo anno: tra i 15-24enni dal 15,1% al 16,9%, tra i 25-29enni dal 9,1% al 10,3%. L'evoluzione della pandemia e dei provvedimenti assunti a livello nazionale si sono riflessi in differenti atteggiamenti nei confronti della ricerca di lavoro e della disponibilità a lavorare, che hanno portato a un aumento della disoccupazione, soprattutto per i giovani.

A prescindere dall'attuale contesto storico, si conferma che, come evidenziato anche nei precedenti Rapporti di AlmaLaurea, nelle prime fasi di ingresso nel mercato del lavoro i giovani in Italia incontrano maggiori difficoltà rispetto a quelli degli altri Paesi europei. Su tale risultato pesa verosimilmente la quota di giovani senza esperienze lavorative, anche tra i giovani adulti (Istat, 2020d).

Figura 1.6 Tasso di disoccupazione giovanile dei 15-24enni, 25-29enni e 15-74enni in Italia e in Unione europea (EU27). Anni 2004-2020 (valori percentuali)

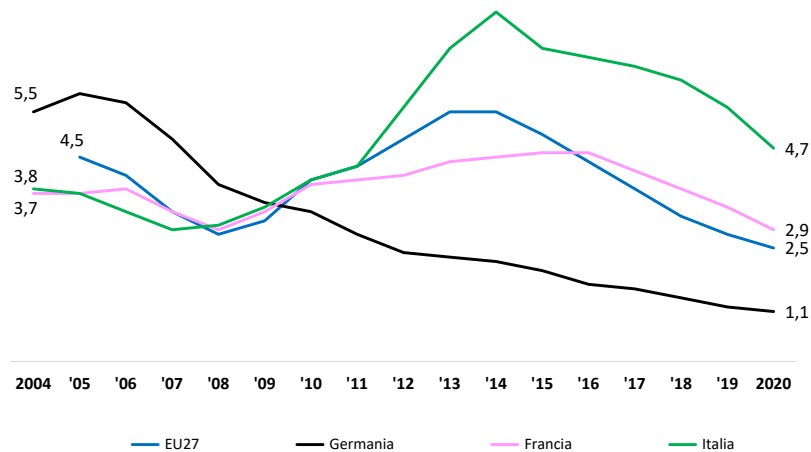


Fonte: Eurostat.

1.2.2 Disoccupazione di lunga durata

La disoccupazione di lunga durata (ovvero superiore ai 12 mesi) è un indicatore da monitorare con attenzione perché, oltre ad esercitare, potenzialmente, un effetto negativo sul senso di benessere e di autostima degli individui, può provocare una perdita delle competenze lavorative riducendo ulteriormente l'occupabilità (OECD, 2021). L'attuale emergenza pandemica peraltro ha, per le ragioni precedentemente esposte, modificato il quadro complessivo e impone più di una cautela nell'interpretazione delle tendenze più recenti. Il tasso di disoccupazione di lunga durata è per l'Italia pari, nel 2020, al 4,7% (Figura 1.7). Se è vero che risulta in diminuzione di 0,9 punti percentuali rispetto al 2019, si conferma superiore di 2,2 punti percentuali rispetto alla media europea.

Figura 1.7 Tasso di disoccupazione di lunga durata (superiore a 12 mesi) dei 15-74enni in alcuni Paesi europei. Anni 2004-2020 (valori percentuali sul complesso delle forze di lavoro)



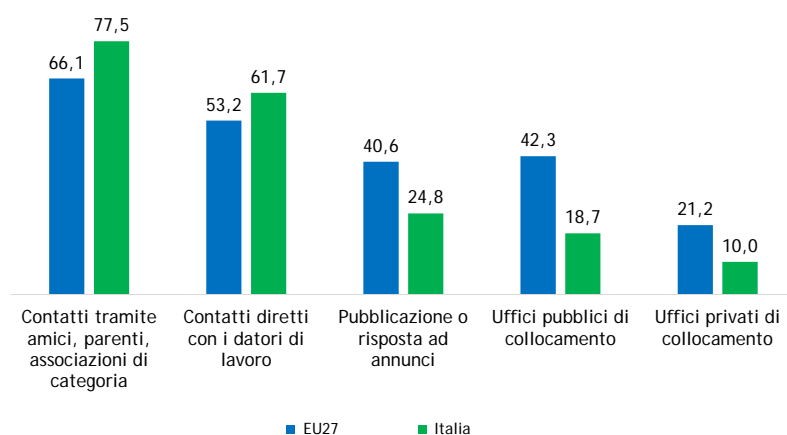
Fonte: Eurostat.

1.2.3 Strategie di ricerca del lavoro

In questo particolare momento storico vale la pena accennare, seppure brevemente, come in Italia siano presenti mercati del lavoro fortemente connotati anche dal punto di vista dei canali adottati per cercare lavoro e come questi ultimi dipendano strettamente dal titolo di studio (Pintaldi e Pontecorvo, 2018). Anche se le limitazioni legate al periodo di *lockdown* hanno reso più difficile intraprendere azioni, nel 2020 i disoccupati italiani, indipendentemente dall'età e dal titolo di studio, nelle strategie di ricerca messe in campo hanno fatto ricorso soprattutto a contatti informali, con amici e parenti *in primis*: ha dichiarato di aver intrapreso questa strada il 77,5% dei disoccupati in Italia, rispetto al 66,1% della media europea (Figura 1.8). Altrettanto utilizzato è il canale diretto, ovvero senza intermediari, con il datore di lavoro, scelto dal 61,7% dei primi e dal 53,2% dei secondi. Entrambe le strategie di ricerca, pur se tendenzialmente in crescita nell'ultimo decennio, sono diminuite nel corso del 2020, verosimilmente anche a causa dell'emergenza pandemica. Meno utilizzati sono, di contro, i

vari canali formali: pubblicazione o risposta ad annunci di lavoro, uffici pubblici di collocamento e uffici privati di collocamento (agenzie per il lavoro).

Figura 1.8 Canali utilizzati per cercare lavoro in Italia e in Europa (EU27). Anno 2020 (valori percentuali su cento disoccupati)



Fonte: Eurostat.

È naturale che le strategie di interazione tra domanda e offerta di lavoro dipendono strettamente dalle caratteristiche del mercato del lavoro. In ogni caso, è bene sottolineare che non è il ricorso ai canali informali, in sé, a creare inefficienze, quanto il fatto che ciò genera disparità nelle opportunità, perché di fatto restano esclusi da questi meccanismi quanti non hanno un'adeguata rete di relazioni (Mandrone et al., 2016). Il ricorso ai canali informali riguarda anche i laureati (Ghiselli e Pesenti, 2015) seppure sia però vero che le persone con livelli di istruzione più elevati, i più giovani e le donne ricorrono in maniera sistematicamente superiore a canali formali (Istat, 2018a).

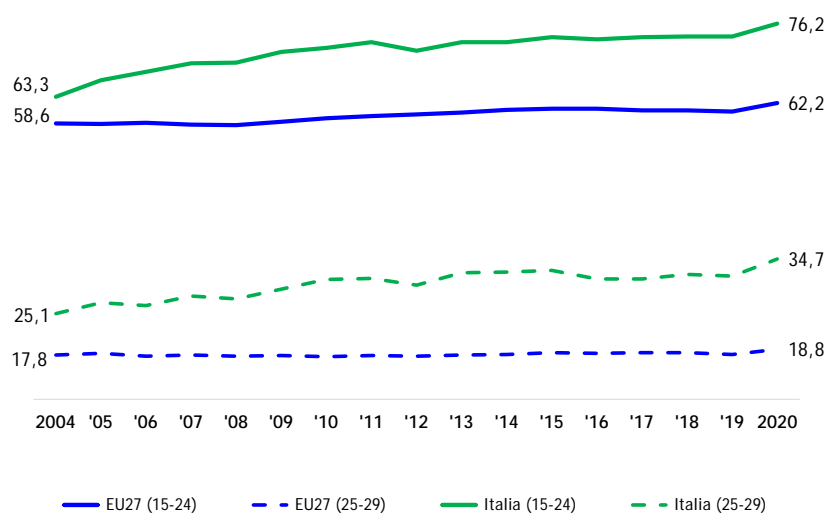
1.3 Lontano dal mercato del lavoro: gli inattivi

Le difficoltà sperimentate nel reperimento di un lavoro, come ci si può attendere, determinano molto spesso effetti di scoraggiamento. A tali considerazioni generali vanno sicuramente aggiunti, nell'ultimo anno, gli effetti dati dalla crisi pandemica che, come ricordato più volte, ha mutato l'atteggiamento delle persone verso la ricerca di un lavoro, allontanando dal mercato del lavoro una parte consistente di popolazione che, in altre situazioni, sarebbe stata disponibile ad entrarvi. Ciò ha peraltro portato a un aumento delle cosiddette forze lavoro potenziali, composte da chi non ha cercato lavoro pur essendo disponibile a lavorare e da chi, all'opposto, ha cercato lavoro pur non essendo disponibile (Istat, 2021b). Secondo l'Istat è proprio questa componente a spiegare la diversa tonicità del mercato del lavoro italiano rispetto a quello europeo (Istat, 2019).

Non è un caso, infatti, che i livelli di inattività registrati dal nostro Paese siano sensibilmente più alti rispetto a quelli degli altri Paesi membri della EU (Eurostat, 2021c). Questo è vero sia per il complesso della popolazione (nel 2020 gli inattivi rappresentavano nel nostro Paese il 35,9% rispetto al 27,1% dell'EU27) sia, e soprattutto, per i più giovani. Nel 2020, infatti, il 76,2% dei giovani in età 15-24 risulta inattiva, rispetto a una media europea del 62,2%. Tra i 25-29enni, anche se su livelli differenti, il divario resta rilevante: gli inattivi rappresentano, infatti, rispettivamente il 34,7% e il 18,8% (Figura 1.9). Tali valori, inoltre, risultano in aumento nell'ultimo anno, soprattutto per l'Italia, per tutte le fasce di età qui considerate.

I giovani italiani si collocano al di fuori del mercato del lavoro sia perché impegnati in percorsi formativi sia perché sfiduciati, ritenendo che non vi siano opportunità di lavoro. Nella fascia di età 15-29 anni, infatti, nel 2020 dichiara di non cercare lavoro per motivi di studio o formazione il 77,5% dei giovani italiani, un valore decisamente superiore alla media europea (EU27 67,8%); ritiene, inoltre, che non vi siano opportunità lavorative il 4,7%, rispetto al 2,0% dei Paesi EU27 (Eurostat, 2021d). Il confronto con il 2019 evidenzia, per l'Italia, una diminuzione di 1,8 punti percentuali per la quota di chi dichiara motivi di studio o formazione e una sostanziale stabilità della quota di chi sostiene che non vi siano opportunità lavorative.

Figura 1.9 Tasso di inattività dei 15-24enni e 25-29enni in alcuni Paesi europei. Anni 2004-2020 (valori percentuali)

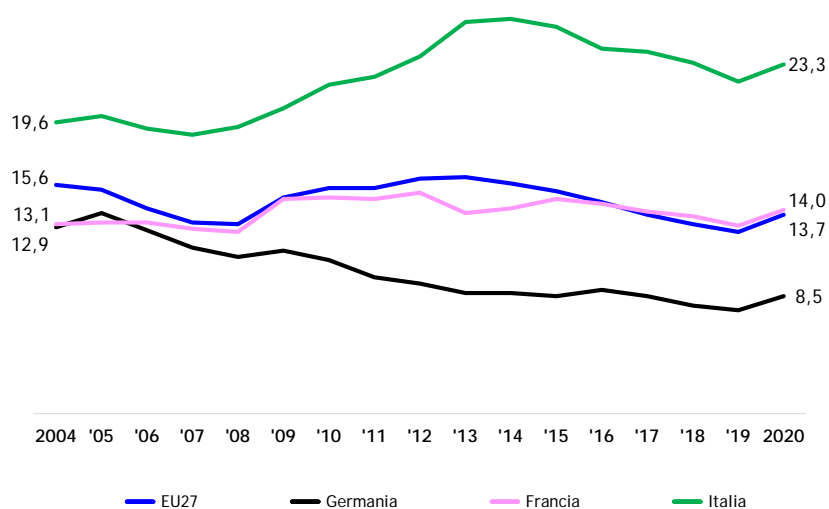


Fonte: Eurostat.

Diventa allora evidente come il fenomeno dei NEET (*Not in Education, Employment or Training*), 15-29enni che non studiano, non sono impegnati in percorsi formativi e non lavorano, sia particolarmente rilevante nel nostro Paese, soprattutto perché i giovani sono tra le categorie più colpite dalla pandemia. E che sia anch'esso un fenomeno da monitorare con attenzione, dal momento che un prolungato allontanamento dalla formazione e dal lavoro rischia, in particolare per i giovani, di avere conseguenze nel lungo periodo, rendendo sempre più difficoltoso un rientro nel sistema formativo e nel mercato del lavoro. In Italia, nel 2020, quasi un giovane su quattro, ovvero il 23,3%, rientra tra i NEET (Eurostat, 2021e): tale valore risulta in aumento rispetto al 2019 (era 22,2%), dopo un periodo di progressivo calo, rilevato dal 2014 (era 26,2%; Figura 1.10). Il valore dell'Italia si conferma più alto della media UE27 (13,7%, anch'esso in aumento rispetto allo scorso anno) ed è profondamente differenziato a livello territoriale (Istat, 2021d). Se al Nord il 16,8% (+2,3 punti percentuali rispetto allo scorso anno) dei 15-

29enni rientra nell'area dei NEET, al Sud il valore è quasi doppio (32,6%; -0,4 punti rispetto al 2019).

Figura 1.10 NEET di 15-29 anni in alcuni Paesi europei. Anni 2004-2020 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat.

1.4 Vantaggi legati al possesso di titoli di studio più elevati

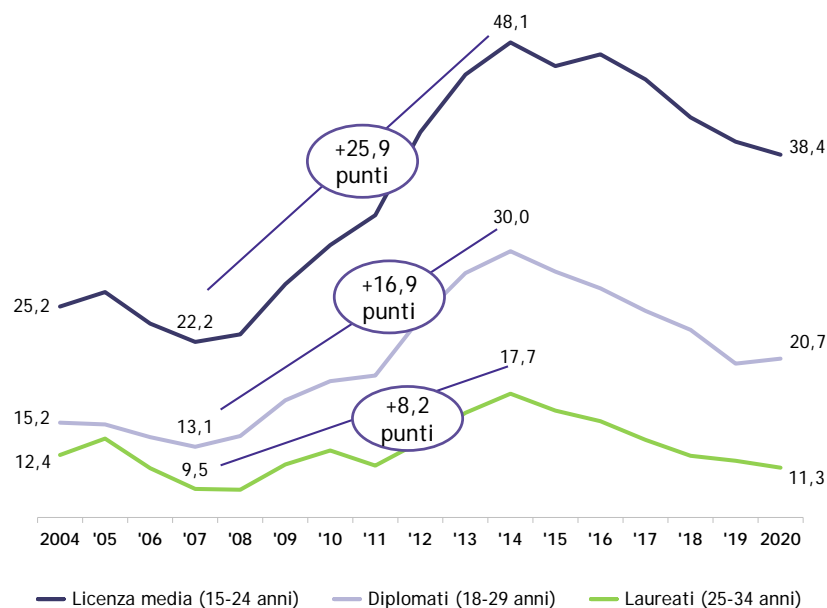
All'aumentare del livello del titolo di studio posseduto si riduce il rischio di restare intrappolati nella disoccupazione, anche perché, generalmente, i laureati sono in grado di reagire meglio ai mutamenti del mercato del lavoro, disponendo di strumenti culturali e professionali più adeguati. Possono quindi contare su maggiori *chance* occupazionali rispetto ai diplomati di scuola secondaria di secondo grado e a quanti terminano la propria formazione acquisendo solo un titolo di scuola dell'obbligo. Ciò tenuto anche conto del fatto che il diploma di scuola secondaria di secondo grado rappresenta, oggigiorno, il titolo minimo per ottenere un lavoro in quasi tutti i Paesi OECD (OECD, 2021).

Il premio, in termini di occupazione, generato dal possesso di un titolo di studio più elevato è riscontrabile soprattutto nell'intero arco di vita lavorativa. Nel 2020, tra i 15-74enni, il tasso di disoccupazione è del 5,3% per i laureati, dell'8,7% per i diplomati, del 12,4% per chi è possesso di un titolo di licenza media. Rispetto al 2019 le variazioni sono modeste e rispettivamente pari a -0,4, -0,7 e -0,9 punti percentuali (Istat, 2021c).

Ma il premio in termini di occupazione si realizza, in misura ancora più rilevante, nei primi anni successivi al completamento del ciclo di formazione. In quest'ultimo caso è però necessario operare un confronto rigoroso, a parità, quindi, di periodo di permanenza sul mercato del lavoro. Ciò per evitare confronti impropri, che pongono laureati e diplomati di scuola secondaria di secondo grado a confronto a parità di fascia di età, senza considerare che il ciclo formativo si è ovviamente concluso in momenti diversi. Da anni AlmaLaurea evidenzia che nel periodo di crisi economica (2007-2014), il tasso di disoccupazione è cresciuto in particolare per i giovani in possesso di un titolo di scuola dell'obbligo, meno per i diplomati di scuola secondaria di secondo grado e, soprattutto, per i laureati (Figura 1.11). A partire dal 2015 i livelli di disoccupazione sono scesi per tutti i gruppi considerati confermando, anche per il 2020, i migliori livelli rilevati tra quanti sono in possesso di titoli di studio più elevati. Peraltro, in questo caso, i differenziali sono decisamente più marcati rispetto a quelli rilevati per il complesso della popolazione in età 15-74 anni. Occorrerà comunque monitorare con attenzione, nel prossimo futuro, l'andamento di tali valori, per valutarne gli effetti della pandemia.

Il quadro delineato risulta confermato, nelle sue tendenze, anche articolando l'analisi per ripartizione territoriale e genere. Più in generale, anche l'Europa è caratterizzata da forti disparità regionali, che derivano dai diversi sistemi economici e sociali. "L'eterogeneità riflette la diversa capacità dei territori di reagire ai cambiamenti economici, sociali e demografici e, insieme, le qualità e quantità espresse nei mercati del lavoro dal processo di incontro tra la domanda e l'offerta" (Istat, 2020b). Anche in tal caso sarà opportuno monitorare come i vari territori reagiranno alle difficoltà imposte dalla pandemia.

Figura 1.11 Tasso di disoccupazione dei 15-24enni con licenza media, dei 18-29enni con diploma e dei 25-34enni con laurea in Italia. Anni 2004-2020 (valori percentuali)



Fonte: Istat (I.Stat).

Il conseguimento di un titolo di studio più elevato, oltre ad aumentare le *chance* occupazionali, innalza anche le retribuzioni (OECD, 2020). Il confronto realizzato lungo un ampio arco della vita lavorativa (25-64 anni) mostra che, posta pari a 100 la retribuzione di un diplomato italiano di scuola secondaria di secondo grado, in media un laureato percepisce 136,7, mentre un adulto in possesso di un titolo inferiore al diploma "solo" 78,7. Certo, il premio, in termini di reddito, della laurea rispetto al diploma, in Italia, non è elevato come in altri Paesi europei (148,7 per l'EU23, 161,4 per la Germania, 146,0 per la Francia), ma è comunque apprezzabile e significativo.

Si tratta, però, di un risultato che si raggiunge dopo diversi anni dal conseguimento del titolo. I dati più recenti a disposizione (OECD, 2020), evidenziano che, tra i lavoratori italiani più giovani (25-34 anni), la laurea consente solo un primo e parziale differenziale

retributivo: posta uguale a 100 la retribuzione di un diplomato, il giovane laureato può vantare una retribuzione pari a 118,7. Il confronto su scala europea evidenzia che, in media, un giovane laureato europeo si colloca ad un livello pari a 133,8, valore ancora più elevato in Germania (142,4) mentre in Francia è in linea con la media europea (133,0).

Più in generale, i lavoratori con un titolo di studio terziario si percepiscono meno vulnerabili rispetto al rischio di perdere il lavoro e non ritrovarlo. All'opposto, i lavoratori con un titolo di studio inferiore sono più soggetti a fenomeni quali il part-time involontario, la precarietà e le basse retribuzioni (Istat, 2019).

Posto che, come si è visto, laurearsi conviene, è auspicabile che nel nostro Paese venga ulteriormente incrementato il premio di reddito legato al possesso di un titolo universitario, così da renderlo più appetibile su scala europea e, conseguentemente, arginare il fenomeno dell'emigrazione dei laureati (Antonelli et al., 2016). La mancanza di prospettive certe e di opportunità di sviluppo costituiscono alcune delle cause che determinano l'alto tasso di emigrazione giovanile. Il PNRR interverrà anche su questi fronti, dall'aumento del numero di laureati ai maggiori investimenti in ricerca e innovazione. Le azioni del PNRR, inoltre, "sono volte a recuperare il potenziale delle nuove generazioni e a costruire un ambiente istituzionale e di impresa in grado di favorire il loro sviluppo e il loro protagonismo all'interno della società" (Governo Italiano Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021b).

1.5 Ruolo chiave dell'innovazione e della sua diffusione

Le differenze tra i Paesi europei, in termini di capacità innovativa, sono strettamente correlate alla spesa pubblica in Ricerca e Sviluppo (R&S).

Reagendo attivamente alle criticità legate alla pandemia, l'Unione Europea ha sviluppato il già citato NGEU. Il programma prevede riforme e investimenti su ecologia, formazione e occupazione, puntando anche alla riduzione delle differenze di genere, territoriali e generazionali. Sicuramente anche per l'Italia il NGEU sarà una grande opportunità da sviluppare in vari ambiti come la pubblica amministrazione, il sistema produttivo e le disuguaglianze sociali. Inoltre, il nostro Paese, è il primo ad avere beneficiato del Dispositivo per la Ripresa e Resilienza (RRF), che garantisce risorse per quasi 200 miliardi di euro (Governo Italiano Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021b), da impiegare nel periodo 2021-2026 (un terzo dei quali sono sovvenzioni a fondo perduto) e del Pacchetto di Assistenza alla Ripresa per la Coesione e i Territori d'Europa (REACT-EU), che sono i due principali strumenti del NGEU. Interessante sarà valutare come il nostro Paese saprà mettere in pratica e utilizzare tali risorse, attraverso PNRR. Di seguito si prenderanno in esame alcuni degli elementi al centro delle più recenti riflessioni. Per alcuni aspetti la documentazione non è aggiornata al 2020, ma si ritiene comunque opportuno trattarli dal momento che contribuiscono a delineare il contesto strutturale nel quale si trova il nostro Paese, anche nel confronto internazionale.

1.5.1 Investimenti in Ricerca e Sviluppo

Gli investimenti in prodotti della proprietà intellettuale (PPI), comprendono, tra gli altri, la Ricerca e Sviluppo (R&S) e il Software. I dati più recenti a disposizione, riferiti al 2019, evidenziano che tali investimenti, rispetto al 2007, sono aumentati: posto a 100 l'ammontare degli investimenti del 2007, il nostro Paese nel 2019 ha investito 129, un valore cresciuto quindi del 29% in 12 anni ma che si

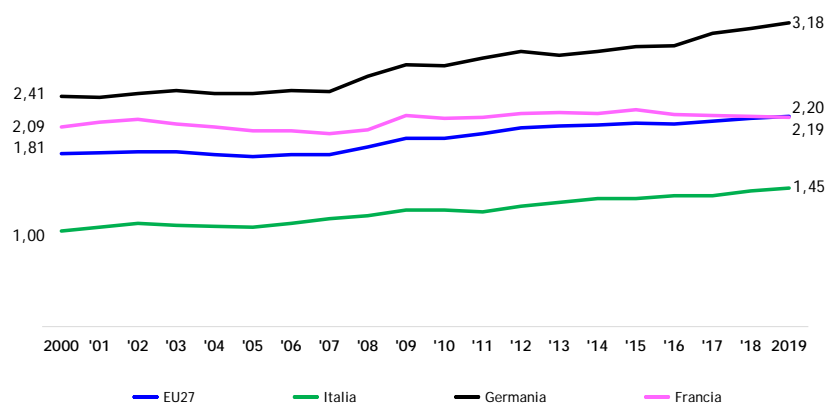
conferma inferiore alla crescita, del 38%, rilevata per l'area euro (Istat, 2019).

Vi è da dire che gli investimenti italiani risultano relativamente più orientati verso la componente materiale rispetto a quella immateriale. Anche se nel nostro Paese il volume degli investimenti immateriali è cresciuto, i dati sull'andamento della spesa in R&S evidenziano il sotto-investimento dell'intero settore (spesa pubblica e privata complessivamente considerate). La proporzione di prodotto interno lordo ad essa dedicata mostra che la distanza tra il nostro Paese e i partner europei è ancora significativa (Figura 1.12): tra il 2000 e il 2019 la quota di investimenti è infatti aumentata dall'1,00 all'1,45%, mentre per il complesso dei Paesi europei (EU27), si è passati dall'1,81 al 2,20% (Eurostat, 2021f). L'obiettivo nazionale fissato per il 2020 (1,53%) non è stato dunque raggiunto.

Inoltre, risultano sotto-finanziati anche gli investimenti privati in R&S, che dovrebbero invece rappresentare un volano per la crescita delle imprese e una determinante del consolidamento strutturale. In Italia, posto pari a 100 il complesso degli investimenti in R&S stanziati nel corso del 2019, le imprese private hanno contribuito per il 62,8%, rispetto al 66,4% della media EU27. In Germania le imprese hanno partecipato per il 68,9 e in Francia per il 65,8 (Eurostat, 2021g).

Come anticipato in parte poco sopra, con gli investimenti in R&S previsti dalla NGEU si intende promuovere l'evoluzione e l'innovazione delle tecnologie, rafforzando le competenze con interventi che spaziano dal processo di ricerca all'innovazione, dalla ricerca di base al trasferimento tecnologico.

Figura 1.12 Spesa per Ricerca e Sviluppo in alcuni Paesi europei. Anni 2000-2019 (valori percentuali rispetto al PIL)



Fonte: Eurostat.

Spostando l'attenzione sulla diffusione brevettuale, anch'essa indice di capacità innovativa, si conferma la posizione del nostro Paese nel confronto europeo. I dati più recenti a disposizione sono relativi al 2017 ed evidenziano che i brevetti per milione di abitanti sono in Italia 68, rispetto ai 107 della media europea EU28; in Germania sono 229, in Francia 142, in Gran Bretagna 83 (Eurostat, 2021h). Nel nostro Paese le differenze territoriali sono marcate ed evidenziano una maggiore diffusione brevettuale nelle regioni del Nord, rispetto a quelle del Centro e del Sud, anche per la presenza dei settori industriali in cui è più forte la nostra specializzazione produttiva (Istat, 2021b).

1.5.2 Professioni a elevata specializzazione e imprenditorialità

L'occupazione nelle professioni ad elevata specializzazione² è in generale positivamente correlata a innovazione, internazionalizzazione e investimenti, per cui rappresenta anch'esso un importante indicatore da monitorare.

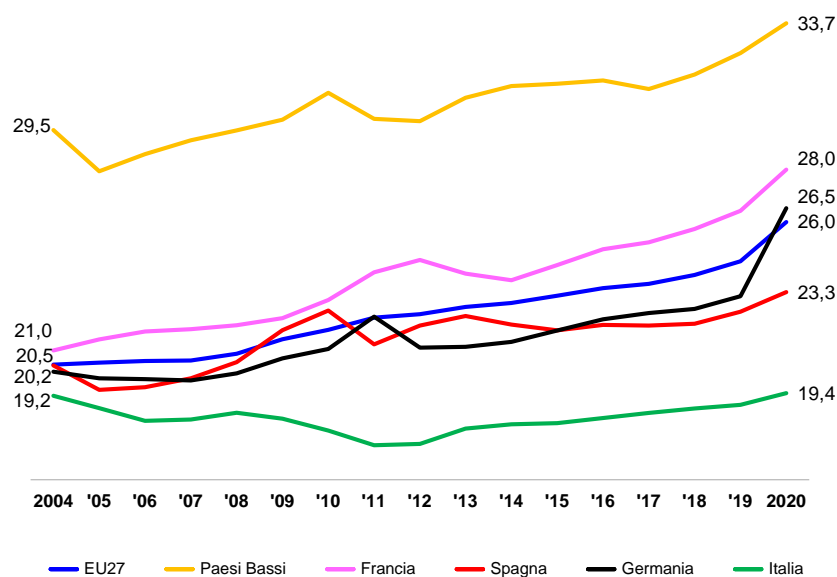
In Italia (Figura 1.13) la quota di professionisti ad elevata specializzazione è aumentata, seppure di poco, tra il 2012 e il 2020 (dal 17,4 al 19,4%), invertendo così la tendenza alla riduzione riscontrata negli anni precedenti. La pandemia non pare aver avuto un impatto in tal senso, seppure i tempi non siano probabilmente ancora maturi per stilare un bilancio definitivo. Non a caso, infatti, la contrazione della quota di professionisti a elevata specializzazione è stata particolarmente accentuata nel periodo della crisi economica, quando si è assistito a un *downgrading* delle qualifiche, soprattutto nel Mezzogiorno e tra le donne. "Il fenomeno del *downgrading* ha rappresentato una sorta di «ristrutturazione alla rovescia» del nostro mercato del lavoro" (SVIMEZ, 2020). L'Italia è ancora apprezzabilmente distante (6,6 punti per l'anno più recente) dalla media europea a 27 Paesi (Eurostat, 2021i).

Parallelamente, negli anni è cresciuta la quota dei sotto-occupati (*mismatch* verticale o *underemployment*), ovvero di coloro che hanno un titolo di studio superiore a quello più frequentemente posseduto per svolgere la professione che ricoprono: nel 2018, anno più recente a disposizione, è pari al 24,6%, in aumento di 5,7 punti percentuali rispetto a 10 anni prima. Gli occupati in possesso di un titolo di studio terziario risultano sotto-occupati, nel 2018, nel 33,5% dei casi; un valore invariato rispetto a quello di 10 anni prima (Istat, 2019). Anche con riferimento a tale fenomeno sarà opportuno monitorarne l'andamento così da verificare il reale effetto della pandemia. Allo stato attuale, purtroppo, in assenza di dati aggiornati risulta impossibile avanzare qualsiasi ipotesi.

² Secondo la classificazione internazionale delle professioni si tratta di "managers" e "professionals", che includono legislatori, imprenditori, alta dirigenza e professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione. Cfr. www.istat.it/it/archivio/18132.

Ma la qualità del lavoro si valuta anche considerandone il relativo grado di stabilità. Tra il 2018 e il 2019, il 21,8% degli occupati ha visto trasformare il proprio contratto di lavoro da instabile (alle dipendenze a termine o collaboratore) a stabile (dipendente a tempo indeterminato); quota in aumento rispetto a quella rilevata tra il 2017 e il 2018 (pari al 15,0%). Pur non disponendo di dati aggiornati, quelli appena descritti mostrano un miglioramento dell'indicatore negli anni recenti. Occorrerà, quindi, monitorarne con attenzione l'andamento, per valutare gli effetti della pandemia e vedere l'evoluzione della situazione. Bisogna evidenziare però che il titolo di studio svolge un ruolo fondamentale all'interno delle professioni, dal momento che i professionisti laureati hanno subito meno dei professionisti non laureati l'effetto della crisi pandemica (CNEL, 2021b).

Figura 1.13 Occupati nelle professioni ad elevata specializzazione in alcuni Paesi europei. Anni 2004-2020 (valori percentuali)



Nota: comprende legislatori, imprenditori e alta dirigenza; professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione.

Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione Eurostat.

Il tema dell'imprenditorialità, in questo contesto, sta assumendo negli ultimi anni un ruolo sempre più rilevante, in particolare nelle università italiane, anche mediante l'organizzazione di corsi volti a trasmettere competenze di natura auto-imprenditoriale. Un recente studio (AlmaLaurea, 2020), realizzato grazie alla collaborazione tra il Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea, il Dipartimento di Scienze Aziendali dell'Università di Bologna e Unioncamere, ha analizzato i dati, a livello individuale, di 2.891.980 laureati tra il 2004-2018 e i dati, a livello aziendale, delle 236.362 imprese da essi fondate. Dallo studio emerge che il 7,1% dei laureati ha fondato un'impresa. L'avvio di attività imprenditoriali è peraltro fortemente correlato alle caratteristiche della famiglia d'origine, in particolare alla professione dei genitori. Considerando la professione del padre, infatti, tra tutti i laureati figli di imprenditori la quota di fondatori è pari al 16,8%; mentre tra i laureati con padre libero professionista tale valore è dell'8,9%. Tra i laureati figli di dirigenti o direttivi/quadri la quota di fondatori è pari, rispettivamente, a 7,2% e 5,9%. Tra i laureati che non sono figli di imprenditori, liberi professionisti, dirigenti o direttivi/quadri le percentuali sono inferiori al 5,0%. La tendenza è confermata se si prende in considerazione la professione della madre.

Alla luce della trasmissione generazionale delle opportunità professionali, tra cui l'avvio di attività d'impresa, sarebbe proficuo per l'intero sistema Paese rafforzare la "cultura" dell'imprenditorialità, in particolare tra i laureati (Fini et al., 2016).

1.5.3 Capitale umano e *life-long learning*

Sul tema dell'importanza di investimenti in capitale umano, e sul ritardo storico che il nostro Paese vive nel confronto internazionale, si rimanda all'ultimo Rapporto sul Profilo dei Laureati: qui si accenna solo brevemente al fatto che nel 2019, tra i 25-34enni italiani, solo il 27,7% è in possesso di un titolo terziario, mentre la media OECD è al 45,0% (AlmaLaurea, 2021).

Peraltro, l'istruzione di imprenditori e dipendenti risulta avere un riflesso importante su diverse variabili di *performance* dell'impresa: produttività del lavoro, sopravvivenza della stessa, dinamica del valore aggiunto, diffusione degli strumenti informatici (Istat, 2018b). A tal proposito, il livello di istruzione degli occupati

classificati come manager (legislatori, imprenditori e alta dirigenza) nel nostro Paese è aumentato negli ultimi anni, ma il differenziale rispetto agli altri Paesi europei è ancora oggi troppo elevato (Eurostat, 2021). Nel 2020, il 26,7% dei manager italiani è in possesso di un titolo di istruzione terziario (nel 2006 era il 14,5%), mentre il 26,4% è in possesso di un titolo di scuola dell'obbligo (nel 2006 era il 39,2%). La media europea (EU27) ci restituisce un quadro molto diverso: ben il 62,9% dei manager risulta laureato e solo il 7,6% ha un titolo di istruzione obbligatoria.

Un Paese, per essere competitivo sulla scala internazionale, deve essere in grado di mantenere alto il proprio livello di creatività e di innovazione. Per fare questo lo sviluppo di competenze trasversali e il *life-long learning* sono solo alcuni degli elementi su cui puntare. Nel 2020, nel nostro Paese, il 7,2% dei 25-64enni (in calo di 0,9 punti percentuali rispetto allo scorso anno) ha dichiarato di aver partecipato ad attività formative o educative, con un differenziale di 2,0 punti percentuali rispetto alla media EU27 (pari al 9,2%; era 10,8% nel 2019). Il nostro Paese è molto distante da Paesi Bassi e Francia, che si attestano al 18,8% e al 13,0%, rispettivamente. La Germania, invece, con una quota pari al 7,7%, appare, da questo punto di vista, simile alla nostra realtà (Eurostat, 2021m).

A maggior ragione, nel contesto di crisi pandemica in cui si colloca anche il nostro Paese, è fondamentale porre il capitale umano al centro delle riflessioni sulle direzioni di sviluppo del prossimo futuro: aumento dei livelli formativi, sviluppo sostenibile, innovazione, investimenti in R&S devono rappresentare i quattro punti cardinali verso cui indirizzare le politiche attive. L'auspicio è che, grazie al contributo di NGEU e del PNRR il nostro Paese possa riguadagnare posti nelle graduatorie internazionali che lo vedono da anni penalizzato. Ma per raggiungere questo ambizioso traguardo occorrerà intervenire anche dal punto di vista culturale, attraverso azioni di orientamento e di diffusione capillare delle informazioni.